

JIHADISTI AFRICANI

Silvia Romano in Italia, un successo per al Shabaab

ATTUALITÀ

11-05-2020

Anna Bono



"La conversione (all'islam, ndr) è stata spontanea, è stata una mia libera scelta, non c'è stata nessuna costrizione da parte dei rapitori. Durante la prigionia sono stata trattata bene. Non è vero invece che sono stata costretta a sposarmi, non ho subito violenze". Queste sono solo alcune delle dichiarazioni emerse dopo quattro ore di interrogatorio a Silvia Romano. La giovane rapita nel novembre del 2018 mentre nell'entroterra di

Malindi, in Kenya, collaborava alle attività in favore dell'infanzia di una piccola onlus, Africa Milele, è stata infatti liberata ed è già rientrata in Italia con un volo dalla Somalia.

Alle operazioni che hanno portato al suo rilascio ha partecipato, insieme ai servizi segreti somali e turchi, l'Aise, l'Agenzia informazioni e sicurezza esterna, la stessa che ha affiancato l'ambasciata del Canada in Mali durante i lunghi negoziati per la liberazione di Luca Tacchetto e della sua compagna canadese, Edith Blais, rapiti in Burkina Faso nel dicembre del 2018 mentre in auto viaggiavano per raggiungere l'associazione Zion'Gaia, impegnata in un progetto di riforestazione in Togo. Luca Tacchetto ed Edith Blais sono stati liberati lo scorso 14 marzo, si ritiene sotto pagamento di un riscatto, anche se è circolata una versione dei fatti secondo la quale sarebbero riusciti a fuggire e un'altra che attribuiva il merito a una operazione condotta dalla Minusma, la missione di peacekeeping Onu in Mali.

Luca Tacchetto era prigioniero del gruppo jihadista Jnim (Jama'a Nusrat ul-Islam wa al-Muslim) legato ad al Qaeda, attivo nella zona di confine tra Burkina Faso e Mali; Silvia Romano è stata rapita da criminali comuni e poi ceduta ai jihadisti somali al Shabaab, legati anch'essi ad al Qaeda, salvo una fazione passata all'Isis, lo Stato Islamico. Per lei il riscatto sembra che ammonti a circa quattro milioni di euro.

Il sequestro di persona è uno dei modi in cui i jihadisti africani cercano di autofinanziarsi. Alcuni, come gli al Shabaab, praticano il bracconaggio. Qualche anno fa si diceva che circa il 40 per cento delle loro risorse derivassero dal traffico di avorio. Tutti hanno legami e rapporti di "affari" con le organizzazioni criminali che vivono di traffico di armi, traffico di droga, contrabbando di materie prime pregiate, contrabbando di emigranti irregolari e, appunto, sequestri a scopo di estorsione. Le persone rapite succede che vengano vendute da una organizzazione all'altra: è quanto deve essere successo a Silvia Romano.

Nelle mani dei jihadisti africani, quasi sicuramente il Jnim, in questo momento sono altri due italiani. Padre Pier Luigi Maccalli, della SMA, Società per le Missioni Africane, è stato sequestrato nella notte tra il 17 e il 18 settembre 2018 in Niger, vicino al confine con il Burkina Faso, nella parrocchia di Bomoanga che fa parte della diocesi della capitale nigerina Niamey. Nicola Chiacchio è stato rapito all'inizio di febbraio del 2019 in Mali mentre in bicicletta, il mezzo di trasporto con cui ha viaggiato in tutti i continenti, percorreva la pista che da Douentza porta a Timbuctu. Un breve video diffuso il 6 aprile scorso dimostra che entrambi sono ancora vivi. Li riprende affiancati, seduti per terra: solo il tempo di dire il loro nome e la data della ripresa, il 24 marzo.

Come in altre occasioni, la decisione del governo italiano di pagare un riscatto a dei terroristi, a quanto si dice dopo mesi di trattative durante le quali gli al Shabaab hanno giocato al rialzo, non sarà presa bene da tutti, senza che si pongano degli interrogativi. Silvia Romano andava salvata tentando tutte le strade possibili. Se l'unica praticabile è stata quella di cedere a una estorsione, si ringrazia Dio per la vita risparmiata, ma nessuno può ignorare le conseguenze di questa scelta, tanto meno un governo responsabile: l'involontario finanziamento delle attività criminali di una delle più potenti organizzazioni jihadiste africane, l'accresciuto rischio di sequestri per i nostri connazionali che vivono e che vanno in vacanza o per lavoro sulle coste orientali africane.

Al Shabaab dal 2006 sfida il governo e i militari della missione di peacekeeping Amisom dell'Unione Africana. Anche dopo essere stato costretto a ritirarsi dalla capitale Mogadiscio e da altre città conquistate, controlla vasti territori del paese ed è in grado di compiere frequenti attentati nel cuore stesso della capitale. Dal 2008 in Kenya conta su una consistente cellula chiamata al-Hira, che gli Stati Uniti hanno aggiunto all'elenco dei gruppi terroristici. Il leader ideologico della cellula, Aboud Rogo Mohammed, è stato ucciso nel 2012, ma continua a ispirare gli islamisti di lingua swahili dell'Africa orientale. Per sottrarsi alla cattura in Kenya, una parte dei suoi militanti si sono diretti a sud, lungo la costa, trasferendosi in Tanzania dove hanno costituito una base nella città di Kibiti. Poi nel 2015 si sono spinti ancora più a sud e sono penetrati nel nord del Mozambico, nella provincia di Cabo Delgado, a maggioranza musulmana, unendosi ai jihadisti locali che si chiamano anch'essi al Shabaab. Si stima che i combattenti mozambicani siano ormai centinaia, forse migliaia, divisi in cellule di 10-30 unità.

Il peggiore attentato messo a segno a Mogadiscio, uno dei più gravi nel mondo, risale all'ottobre 2017 quando una autobomba con centinaia di chilogrammi di esplosivo fatta esplodere nel centro cittadino ha ucciso più di 500 persone. Gli al Shabaab sono i jihadisti che nel 2013 hanno compiuto una strage in un centro commerciale di Nairobi, il Westgate Mall. Hanno ucciso solo chi non sapeva rispondere a domande sulla fede islamica dimostrando di essere un infedele. Sono loro che il 2 aprile 2015 hanno attaccato sempre in Kenya l'università di Garissa e, andando di stanza in stanza, hanno ucciso tutti i ragazzi che alla domanda se erano cristiani o musulmani hanno risposto "cristiano". Ne hanno uccisi 148.